

La «perla dell'Adriatico»  
stretta in una morsa di ferro  
A Zagabria firmata una tregua  
che sarebbe già stata violata

Fumata nera da Belgrado  
È stato respinto l'invito  
di Lord Carrington  
Appello del croato Tudjman

Combattimenti tra forze  
croate e esercito  
federale nei pressi  
di Vukovar. In basso,  
distruzione nel  
centro di Dubrovnik



## I federali sbarcano a Dubrovnik

### Il «blocco serbo» sfida la Cee e diserta la conferenza dell'Aja



Serbia e Montenegro, assieme a Vojvodina e Kosovo, non saranno oggi all'Aja, dopo che le altre quattro repubbliche hanno disertato ieri una riunione della presidenza convocata a Belgrado da Branko Kostic. Una lettera a Lord Carrington. Appello di Franjo Tudjman ai capi di Stato. Si accuisce la tensione in Bosnia-Erzegovina. Intanto reparti federali sbarcano a sud di Dubrovnik.

DAL NOSTRO INVIA  
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA Dubrovnik, la perla dell'Adriatico, è stretta ormai in una morsa di ferro e fuoco. Ieri mattina unità federali sono riuscite a sbarcare a sud della città, a Kupari, nel tentativo di eliminare ogni comunicazione con il sud dalmata. A Zagabria il generale Raseta e il colonnello Agotic avrebbero firmato un accordo per una tregua dalle 17 di ieri sera, intesa che peraltro sarebbe già stata violata.

Intanto da Belgrado ancora una fumata nera. Il cosiddetto blocco serbo della presidenza federale, quattro voti su otto, ha deciso di non accogliere l'invito di Lord Carrington di recarsi oggi all'Aja per prendere parte alla conferenza di pace. Una riunione del vertice

serbato la riunione sarebbero venute meno le condizioni per la partecipazione all'Aja. E così è stato. Le repubbliche secessioniste non hanno ritenuto necessario andare a Belgrado e con questo hanno fornito l'occasione a Serbia e Montenegro, con Vojvodina e Kosovo, di declinare l'invito di Lord Carrington.

In precedenza, come si ricorda, il cosiddetto blocco serbo aveva annunciato che non avrebbe riconosciuto alcuna decisione che riguardasse la Jugoslavia se non fosse stata formulata con la partecipazione dell'intera presidenza federale e non del solo presidente. «Se i rappresentanti di queste quattro repubbliche non verranno a Belgrado - aveva affermato in precedenza Kostic - è chiaro che nemmeno noi andremo all'Aja». E ancora: «Stiamo andando alla guerra generale o almeno a un conflitto generale con le forze armate croate» le quali «hanno fatto un cattivo uso di tutti e dieci cessate il fuoco».

Con queste premesse, se le affermazioni hanno un senso, ci sarebbero ben poche possibilità per un esito positivo del-

le proposte che oggi saranno presentate all'Aja. Dovrebbe essere un piano che tiene conto di alcune osservazioni della Serbia, ma anche del fatto che non saranno accettate modifiche agli attuali confini se non a seguito di un accordo pacifico tra le parti.

A rendere l'importanza della posta in palio c'è anche una lettera del presidente croato Tudjman indirizzata ai capi di Stato più direttamente coinvolti nella crisi jugoslava, come Bush, Gorbaciov, Cossiga, Mitterrand e il nostro ministro degli Esteri De Michelis. Nella lettera-appello Tudjman ricorda che è «evidente che bisogna avviare misure contro l'Armata federale e la Serbia tali da frenare la guerra». «Il mondo dovrebbe ammettere - scrive Tudjman - che la Jugoslavia non esiste più e riconoscere l'indipendenza delle repubbliche che hanno deciso di staccarsi dalla federazione» aggiungendo peraltro la necessità «di concretizzare decisioni, anche militari, nei confronti dell'Armata».

La crisi jugoslava, al di là delle decisioni diplomatiche, sta allargandosi fuori dei confini croati. La Bosnia-Erzegovina

continua a essere al centro dell'attenzione generale. I serbi di quella repubblica (sono oltre il 32% della popolazione contro il 40% di musulmani e il 18% di croati) intendono contrastare la dichiarazione d'intenti del parlamento di Sarajevo, premessa per il distacco dalla Jugoslavia. Il 10 novembre prossimo, infatti, andranno a un referendum per ribadire il loro legame con la federazione, o almeno di quanto resta, e soprattutto con la Serbia. Venti di guerra stanno per scatenarsi anche sulla Bosnia-Erzegovina, dove non a caso il presidente del Club dei croati, ovvero del gruppo parlamentare croato, Panzic, ha dichiarato che ormai «siamo alle porte dell'infarto di guerra». La Bosnia-Erzegovina, per quanto Stato sovrano - ha detto Panzic - è minacciata di distruzione e morte, da un genocidio che già adesso è in atto in parte della repubblica. Si è aperta, secondo l'esponente croato, la caccia agli uomini politici con le minacce aperte e i telefoni sotto controllo. «L'unica soluzione - conclude Panzic - è l'invio di forze di pace da parte europea».

## Italia e Usa chiedono rinforzi comunitari per salvare la «perla» della Dalmazia

L'Italia e l'America premono per salvare Dubrovnik dal ferro e dal fuoco degli eserciti. All'Aja sarà chiesto il rafforzamento di osservatori comunitari perché non venga distrutto il patrimonio culturale della «perla» della Dalmazia. L'America di Bush si dice «turbata e inorridita». Ma l'antica «Ragusa» ora è lasciata a se stessa, la gente scappa, le colonne di proluigi si sono infittite.

be solo e insensatamente obiettivi civili, distruggerebbe anche quel patrimonio d'arte, le chiese, i palazzi, le preziose architetture. Con questa angoscia, di cui dell'Adriatico, s'è mossa ieri la Farnesina, e di là dell'Atlantico anche l'America ha fatto sentire il suo disprezzo.

L'ambasciatore italiano a Belgrado, Sergio Vento, ha chiesto alla missione degli osservatori Cee presenti in Jugoslavia di intervenire «tempestivamente» sui due belligeranti «per evitare ogni azione che possa mettere in pericolo il centro storico» di Dubrovnik. Il passo dell'Italia ha avuto una positiva risposta: «veri militari federali hanno assicurato che il centro storico è sicuro e non è stato investito da operazioni militari», è quanto riferisce la Farnesina.

La tregua è scattata alle 17 di ieri. Ma Dubrovnik non mostra d'averla moltà fiducia. Altre tregue in questa guerra jugoslava sono state come parole al vento. La città perciò s'attesta e piuttosto che aspettare il peggio, abbandona antichità e case. Da ieri le colonne di profughi si sono infittite. Sarebbero più di diecimila, dicono le agenzie, e se ne vanno perché s'aspettano una sua capitolazione in pochi giorni. Per salvarla dunque dovrebbe avvenire qualcosa di imprevedibile, un qualche intervento politico-diplomatico.

Qualcosa in più l'ha tentata,

sempre ieri, l'Italia. Ha chiesto che la questione Dubrovnik venga evidenziata nel corso della sessione plenaria della Conferenza di pace sulla Jugoslavia che si terrà oggi all'Aja. Qui solleciterà il rafforzamento della presenza a Dubrovnik di osservatori comunitari e sarà chiesto alla presidenza della conferenza di sensibilizzare le parti in causa perché si astengano dal mettere in pericolo l'integrità di una città che rappresenta un patrimonio internazionale. Come andranno avanti le cose, se scaterrà la protezione internazionale, se gli scempi ci saranno lo sapremo dall'ambasciatore italiano, Sergio Vento, incaricato di re-

carsi personalmente a Dubrovnik.

L'amministrazione americana si è dichiarata ieri «profondamente turbata e inorridita». Non ci sarà perdonio per le violenze che accadranno perché, ha detto dal dipartimento di Stato americano, Boucher, quegli attacchi alla città sono «insensati e ingiustificabili». I responsabili di questi atti di violenza contro la popolazione jugoslava dovrebbero essere chiamati a rispondere. Sono azioni irresponsabili».

Per questa città, il fremito di riprovazione ha una ragione in più d'essere. Dubrovnik è il gioiello della Dalmazia. Per due millenni ha portato il nome di «Ragusa». Le sue mura

nascono direttamente dal mare, sono lunghe quasi due chilometri, alle fino a 25 metri e robuste, 4-5 metri di spessore. Sono il più spettacolare sistema di fortificazioni antiche del Mediterraneo. Dentro queste fortificazioni, nel cuore, nella piazza Luza, si affacciano loggi rincassinate, edifici barocchi, chiostri. Ha una storia forte. Non fu mai colonia di altre potenze, nonostante le invasioni arabe, serbe. Conserva la sua autonomia dai turchi alleandosi con Venezia. Il suo porto è secondo nell'Adriatico solo alla città lagunare. Ora che colonne di profughi l'abbandonano, l'antica «Ragusa» non è difesa neanche dai suoi cittadini.

I presidenti di Messico, Venezuela e Colombia si autocandidano per risolvere la disputa tra Cuba e Usa. In un vertice svoltosi a Cozumel il leader cubano ha ribadito il suo no a riforme democratiche

## L'America Latina vuol mediare tra Castro e Bush

Messico, Venezuela e Colombia si offrono come mediatori tra Cuba e gli Usa. Questo è l'unico visibile risultato dell'incontro di Cozumel tra Castro ed i presidenti dei tre paesi latinoamericani. Per il resto, tutto come prima: non sono previste forniture di petrolio a Cuba, né Fidel intende barattare la propria fede socialista per qualche aiuto economico. Ma forse si è aperto qualche spiraglio.

DAL NOSTRO INVIA  
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK Nulla di nuovo. Nulla, tranne una frase che, appena percepibile tra le nebbie del comunicato finale, mostra le sembianze d'una vaga promessa di mediazione: «I seggi - hanno offerto i propri buoni uffici al governo cubano ed ai paesi con i quali questo paese possa

avere differenze». Ovvio: Carlos Salinas de Gortari per il Messico, Carlos Andrés Pérez per il Venezuela e César Gavira per la Colombia, offrono se stessi come intermediari ai fini d'una pacifica risoluzione di quell'ultima, ma assai persistente reliquia della guerra fredda che è la trentennale di

spata tra Stati Uniti e Cuba.

È molto? È poco? Non è niente? Probabilmente è tutto ciò che, in questa fase, ci si poteva attendere dall'incontro consumatosi, tra martedì e mercoledì, nei lussureggianti scenari tropicali dell'isola di Cozumel, al largo delle coste dello Yucatan: un piccolo varante nel cuore cannonevaccio d'un confronto sopravvissuto alla Storia. O, se si preferisce, un primo, prudentissimo tentativo di sondare le acque in vista - forse - di più consistenti ed audaci iniziative.

Nessuno era, per il momento, pronto a dare (o a chiedere) di più. Al punto che, nei comunicati e nelle dichiarazioni finali, non si trova alcuna traccia delle due questioni - i riformamenti petroliferi a Cuba

democratiche all'interno di Cuba, né i tre presidenti hanno detto di avere «collezionate, nello stesso tempo, i segnali di mediazione possibili».

Anzi: sollecitato dalle domande, il leader cubano non ha perduto l'occasione per lanciarsi, con ricco florilegio di citazioni bibliche, in una accesa difesa della propria linea di resistenza ad oltranza. «Non siamo venuti a piangere come la Maria Maddalena - ha detto - Non non piangeremo di rabbia, non piangeremo di paura e non piangeremo neppure di dolore. Se ci mancherà il petrolio addestreremo contorni buoni in più per arare a mano i nostri campi, costruiremo bicilette, inventeremo tutto ciò che si può inventare... Siamo

me. Ma non chiedetemi di farle subito o di parlarne, perché così confonderei il mio popolo». Questo, almeno, è quanto si legge nell'anomala dichiarazione rilasciata al *Times* da uno dei diretti testimoni della riunione.

Questo ha detto Castro pubblicamente. Ma presumibilmente più articolate sono state le sue argomentazioni nella riunione a porte chiuse. Durante le quali - stando ad indiscrizioni riferite dal *New York Times* - egli si sarebbe anzitutto mostrato insolitamente consiente della necessità di profondi cambiamenti. «Conosciamo la dimensione dei miei problemi - avrebbe ammesso, - e so che Cuba ha bisogno di riforme. Ma non chiedetemi di farle subito o di parlarne, perché così confonderei il mio popolo».

Un embrione di dialogo, insomma, ci sarebbe stato. Il problema, ora, è capire in che misura questa ancor fragile iniziativa di mediazione possa riuscire a smuovere il grande protagonista assente dell'incontro: gli Stati Uniti. Ed almeno su questo fronte, il venezuelano Carlos Andrés Pérez è stato, al termine della riunione, assai esplicito: «Il blocco economico - ha detto - è ingiusto, arcaico e controproducente. È durato trent'anni, ora è tempo che muoia».

■ WASHINGTON Se la guerra fredda è stata vinta ciò è dipeso anche dall'azione della Cia. A sostenerne queste tesi è stato George Bush. Se abbiamo vinto, è stato il loro speciale trionfo» ha testualmente affermato il capo della Casa Bianca durante una cerimonia in onore delle ex spie dell'Oss, Office of strategic services, l'organizzazione di servizi segreti da cui nel 1947 è nata l'agenzia di Langley. Un Bush particolarmente a suo agio in un ambiente a lui perfettamente conosciuto, avendo diretto la Cia nei «calidi anni Sessanta», ha elogiato le «strategie e le operazioni segrete, il valore personale e l'eccellenza organizzativa che ha consentito alla nostra comunità di intelligentie di conseguire la sua missione».

In un crescendo pa-

**Caso Thomas**  
**Si cerca in Senato**  
**il responsabile**  
**delle rivelazioni**

Chi è il responsabile della fuga di notizie che ha portato alle audizioni pubbliche sul caso del giudice Thomas (nella foto)? Al Senato si è aperta la caccia alle streghe e il presidente Bush è d'accordo. «Il Senato deve determinare chi ha fatto filtrare l'informazione trasformando un'indagine confidenziale in un circo», ha stigmatizzato Bush chiedendo l'immediata istituzione di una speciale commissione parlamentare di inchiesta. In un discorso al museo nazionale di storia americana il presidente americano ha puntato l'indice su deputati e senatori: «Devono seguire le stesse leggi a cui sono soggetti gli altri cittadini. Mentre continuano a circolare voci sull'autore delle indiscrezioni su Thomas (l'ultimo sospettato, il democristiano dell'Illinois Paul Simon), i senatori si scontrano sulle competenze da assegnare alla commissione di inchiesta: i repubblicani (e Bush con loro) vorrebbero che fosse limitata al caso del giudice, mentre i democristiani preferirebbero allargarla ad altri episodi in cui figure

preferirebbero allargarla ad altri episodi in cui figure